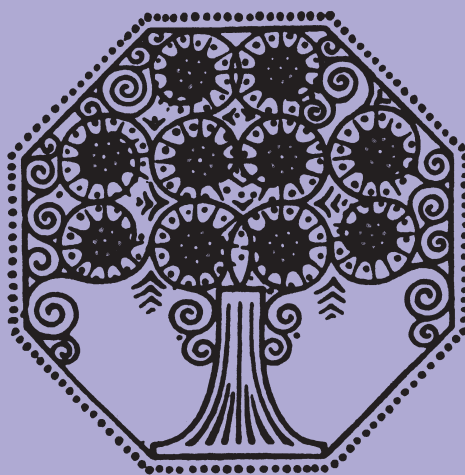


IL RINASCIMENTO DELLA NOVELLA

AUTORI, FORME E LINGUE DELLA TRADIZIONE NOVELLISTICA
TRA QUATTRO E CINQUECENTO

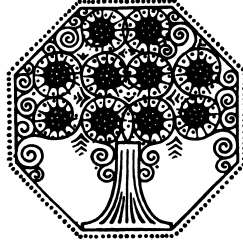
a cura di
Sandra Carapezza, Elisa Curti, Monica Marchi



Critica letteraria e linguistica

FrancoAngeli 

Critica Letteraria e Linguistica



Comitato scientifico

Anna Baldini (Università per Stranieri di Siena), Stefano Ballerio (Università degli Studi di Milano), Jacob Blakesley (University of Leeds), Paolo Borsa (Université de Fribourg), Vincenzo Caputo (Università degli Studi di Napoli Federico II), Stefano Ercolino (Università Ca' Foscari Venezia), Irene Fantappiè (Freie Universität Berlin), Renata Gambino (Università degli Studi di Catania), Grazia Pulvirenti (Università degli Studi di Catania), Silvia Riva (Università degli Studi di Milano), Massimo Stella (Scuola Normale Superiore di Pisa).

Coordinamento editoriale

Stefano Ballerio, Paolo Borsa

I testi pubblicati nella collana sono sottoposti a un processo di *peer review* che ne attesta la validità scientifica.



Il presente volume è pubblicato in open access, ossia il file dell'intero lavoro è liberamente scaricabile dalla piattaforma **FrancoAngeli Open Access** (<http://bit.ly/francoangeli-oa>).

FrancoAngeli Open Access è la piattaforma per pubblicare articoli e monografie, rispettando gli standard etici e qualitativi e la messa a disposizione dei contenuti ad accesso aperto. Oltre a garantire il deposito nei maggiori archivi e repository internazionali OA, la sua integrazione con tutto il ricco catalogo di riviste e collane FrancoAngeli massimizza la visibilità, favorisce facilità di ricerca per l'utente e possibilità di impatto per l'autore.

Per saperne di più: [Pubblica con noi](#)

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio "[Informatemi](#)" per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

IL RINASCIMENTO DELLA NOVELLA

AUTORI, FORME E LINGUE DELLA TRADIZIONE NOVELLISTICA
TRA QUATTRO E CINQUECENTO

a cura di
Sandra Carapezza, Elisa Curti, Monica Marchi

Critica letteraria e linguistica

FrancoAngeli 

Il volume è pubblicato con il contributo del Dipartimento di Studi letterari, filologici e linguistici dell'Università degli Studi di Milano – PRIN 2017 *Il genere novella nel Rinascimento italiano: repertorio, database e inquadramento storiografico* (ReNovella)

Indice dei nomi e cura redazionale di Clara De Andreis

Copyright © 2025 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

Pubblicato con licenza *Creative Commons*
Attribuzione-Non Commerciale-Non opere derivate 4.0 Internazionale
(CC-BY-NC-ND 4.0).

Sono riservati i diritti per Text and Data Mining (TDM), AI training e tutte le tecnologie simili.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore.
L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni
della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito
<https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/deed.it>

Indice

<i>Premessa</i> di Stefano Carrai	pag.	9
<i>Ragionar di novelle in riva d'Arno</i> di Lucia Battaglia Ricci	»	13
<i>Senza genitori, né discendenti? Approssimazioni storiche e teoriche alla narratio brevis</i> di Renzo Bragantini	»	23
<i>La riflessione cinquecentesca sulla novella: Bonciani e Castelvetro</i> di Andrea Manganaro	»	49
<i>Percorsi della novella spicciolata: di qua e di là dall'Appennino</i> di Daniela Delcorno Branca	»	65
<i>Per un panorama della novella latina spicciolata nel Quattrocento</i> di Giulia Depoli	»	91
<i>The true love: le donne nelle Novelle dello Pseudo Sermini</i> di Monica Marchi	»	111

<i>Non solo Giulietta. Amori e autorialità femminili. Il caso di Giulia Bigolina e la tradizione novellistica veneta</i> di Elisa Curti	pag.	133
<i>Le “Piacevoli notti” delle donne</i> di Sandra Carapezza	»	147
<i>«A più di mille dette più di mille volte materia da ridere»: beffa e motto nella novella del Rinascimento</i> di Flavia Palma	»	163
<i>Appunti su novella e dialetto nel Cinquecento</i> di Luca D’Onghia	»	177
<i>La lingua delle novelle di Marco Cademosto (1544)</i> di Roberta Cella	»	193
<i>Varietà diasistemiche nell’onomastica della novella quattro-cinquecentesca</i> di Leonardo Terrusi	»	209
<i>«L’uno e l’altro e vedere e udire ci pareva». Oralità e recitazione nella novella toscana di beffa del Rinascimento</i> di Luca Degl’Innocenti	»	223
<i>Da Giletta a Helen.</i> <i>Ancora su Shakespeare e Boccaccio</i> di Piermario Vescovo	»	247
<i>«Dalle favole vostre [...] si ha larghissimo campo di comporre comedie e tragedie».</i> <i>Giraldi Cinzio narratore e “rappresentatore”</i> di Marzia Pieri	»	259

« <i>La novella è un cavallo</i> ».	pag.	273
<i>Novelle in ottave nell'“Inamoramento de Orlando”</i> di Giovanna Rizzarelli		
<i>Lo spazio della poesia nelle “Piacevoli notti” di</i> <i>Straparola</i>	»	289
di Gabriele Baldassari		
<i>Forme della novella e modi del discorso morale:</i>	»	311
<i>Francesco Sansovino e Marco Mantova Benavides</i> di Andrea Torre		
<i>La donna è mobile?</i>	»	329
<i>Funzioni del cofano tra novellistica italiana e</i> <i>poesia erotica francese</i> di Corinne Lucas Fiorato		
<i>Palazzi di piacere. Novelle italiane e trasposizioni</i>	»	353
<i>inglesi in età elisabettiana</i> di Luigi Marfè		
Indice dei nomi	»	367

Forme della novella e modi del discorso morale: Francesco Sansovino e Marco Mantova Benavides

di Andrea Torre*

Nel quadro di una generale riflessione sull'esperienza cinquecentesca della riscrittura ho già avuto modo di affrontare casi di ibridazione tematica e formale che interessano le esperienze della *narratio brevis* in ragione della loro intrinseca vocazione all'esemplarità morale. Più specificamente ho analizzato un'evidente e radicale testimonianza di riconfigurazione e rifunzionizzazione del modello novellistico boccacciano, ossia il *Decamerone spirituale* di Francesco Dionigi da Fano.¹ Pubblicato a Venezia nel 1594, questo saggio di riscrittura morale mira a decostruire semanticamente e stilisticamente l'ipotesto boccacciano, nonché a riorientarlo ideologicamente, instaurando con esso un continuo rapporto di allusione ed elusione, di recupero e allontanamento. Alla boccacciana «poesia dopo la peste» viene infatti a sostituirsi il catechismo in tempo di «pestifera carestia» dello scrittore fanese, all'allegria e promiscua brigata boccacciana subentra un gruppo di dieci predicatori, la Firenze trecentesca lascia il posto alla Fano di fine Cinquecento, e alle «favole, lascivie e cose mondane» di Boccaccio si oppongono gli «spirituali ragionamenti» di Dionigi, composti col proposito «di scacciare il vizio e d'introdurre la virtù». ² L'intera architettura delle due opere messe a confronto propone un variabile grado di allusività tematica tra le giornate del

* Scuola Normale Superiore.

1. Sull'autore fanese e su quest'opera si ricorra a: A. Sorrentino, *La letteratura italiana e il Sant'Uffizio*, Napoli, Perrella, 1935, pp. 217-220; P. Cherchi, *L'onestade e l'onesto raccontare del "Decameron"*, Firenze, Cadmo, 2004, pp. 183-193; A. Torre, *Scritture ferite. Innesti, doppiaggi e correzioni nella letteratura rinascimentale*, Venezia, Marsilio, 2019, pp. 195-222.

2. Si veda l'avvertenza dello stampatore in F. Dionigi da Fano, *Il Decamerone spirituale, cioè le dieci giornate spirituali*, Venezia, Varisco, 1594, s.i.p.: «Intorno al Decamerone del Boccaccio, e al Decamerone del Dionigi, nel quale si vede quanto siano conformi nell'invenzione, e quanto discordi nelle materie trattate da loro. Da che si potrà ciascuno secondo la sua inclinatione appigliarsi a quello o a questo. [...] Dove si vole, che quant'all'ordine et alla

Decameron e quelle del *Decamerone spirituale*, che talora consente di riscontrare alcuni giudiziosi accoppiamenti nella sovrapposizione dei nuovi ragionamenti di Dionigi alle originali novelle di Boccaccio. La rielaborazione interessa sia il micro che il macrotesto, e proprio l'insistita allusione a temi e strutture, situazioni e personaggi diviene un vessillo mnemonico del corpo testuale lacerato e rivestito, nonché un'efficace cartina a tornasole per far emergere, nella congruità o nella dissonanza delle sovrapposizioni, le modalità e il senso dell'operazione di Dionigi.³

A esser ritratta in entrambi i casi è una comunità cittadina allo sbando, smarrita nei suoi legami fondamentali e non più vincolata a un sistema condiviso di leggi. La paura è il principale elemento perturbante e fa avvertire tutta la propria forza attraverso la logica del contagio, sicché non vi è quasi distinzione tra la «mortifera pestilenza» boccacciana e «la pestifera carestia» di Dionigi. Se da un punto di vista effettivo l'una può essere considerata il prodromo dell'altra, da un punto di vista simbolico entrambe divengono sintomi di uno stato di crisi dell'individuo e della società. Diversamente da altre riprese del modello boccacciano, che osservano la struttura del *Decameron* con consapevole distacco, Dionigi recupera anche il motivo dell'«orrido cominciamento» e la situazione metanarrativa della fuga da una situazione di disagio,⁴ ricorrendo forse per questo e altri aspetti a una precedente espe-

tessitura non è quasi differenza di niente fra l'uno e l'altro *Decamerone*. Solo, dove il Boccaccio nel suo, con altezza di stile, ha ragionato favole, lascivie e cose mondane, il Dionigi nel nuovo suo *Decamerone Spirituale* con mediocre, ma pulito parlare, ha ragionato ragionamenti Spirituali sopra diverse materie e sempre con l'autorità, con la dottrina, e con le sentenze de' Padri, dei Dottori e d'altri Autor gravi, e con gli essempli bene spesso de' Santi, avendo avuto oggetto principalmente (per honor di Dio, e per salute del prossimo) di scacciare il vizio e d'introdurre la virtù». Per i testi che non presentano un'edizione moderna si ricorrerà a una trascrizione moderatamente conservativa.

3. Si veda anche solo l'avvio dell'*Introduzione* alla prima giornata: «Quantunque volte, devotissime donne, vado meco stesso considerando quanto in voi sia naturalmente la pietà e la christiana compassione, tante volte conosco che il presente volume arrecherà al vostro iudicio grave e doloroso cominciamento, sì come è la noiosa memoria della passata fame, generalmente a ciascuno che quella soffesse o in altro modo conobbe rincrescevole, la quale esso porta nella sua fronte. Il che non voglio già che di più avanti leggere vi sgomenti, quasi che sempre debbiate tra' sospiri e tra i ramarichi leggendo dimorare. Questo dispiacevole principio vi fia non altramenti che a' naviganti un mare tempestoso e fremente vicino a cui un sicuro e tranquillo porto si veggia, il quale più viene poi gratioso e piacevole quanto maggiore fu il pericolo dell'abissarsi fra l'onde ingolatrici e voraci del mare» (Ivi, s.i.p.).

4. Ivi, s.i.p.: «Dico adunque che già erano gli anni dopo la natività dell'eterno verbo incarnato arrivati al numero di millecinquecentonovanta, quando nella nobile città di Fano, come anche in tutta Italia, e in molte parti del mondo, era nata la pestifera carestia; la quale essendo, o per la sterilità della terra o per le nostre malvage operationi, per giusto giudicio di

rienza di riuso del paradigma decameroniano: gli *Ecatommiti* di Giovan Battista Giraldi Cinzio (1565).⁵ La coerente organizzazione di quest'opera nella forma di un'ampia dissertazione sulla vita civile che vede l'incastonamento dialettico delle riflessioni etiche, politiche e sociali dei *Dialoghi della vita civile* entro la casistica di situazioni e comportamenti offerta dalle decine di novelle può aver contribuito all'ideazione di un trattato morale travestito da raccolta novellistica, come intende essere il *Decamerone spirituale*. Un trattato morale, peraltro, che condivide con gli *Ecatommiti* precise istanze etico-pedagogiche, un impianto argomentativo fondato sull'elogio delle virtù e la censura dei vizi, una programmatica condanna della satira anticlericale, e l'affermazione della forza degli esempi di devozione religiosa.

Analoghe procedure di manipolazione e affini obiettivi ideologici connotano anche altre, precedenti *esecuzioni* moralizzatrici dello spartito novellistico boccacciano. Penso, ad esempio, alle *Lettere sopra le dieci giornate del Decamerone* di Francesco Sansovino (1542), raccolta epistolare organizzata in dieci giornate ognuna composta da dieci lettere, più una di dedica indirizzata sempre a una donna. Dal momento che l'ultima giornata risulta incompiuta, in totale abbiamo 98 epistole, tutte indirizzate a uomini di cultura, religiosi, professionisti e politici contemporanei di Sansovino, appartenenti magari a generazioni differenti ma comunque attivi, proprio come l'autore, tra Padova, Bologna e Firenze. Al di là della formula paratestuale ricorrente ad apertura di ogni giornata («Delle lettere di F. Sansovino Accademico sopra la prima Giornata del *Decameron* di messer Giovanni Boccaccio. Giornata prima»), lo statuto di "secondo grado" dell'opera di Sansovino è facilmente percepibile anche sul piano contenutistico: la sequenza degli argomenti affrontati nelle giornate ricalca infatti abbastanza fedelmente l'articolazione tematica del *Decameron* e, soprattutto, le singole lettere rinviano direttamente o in termini impliciti alle novelle topograficamente corrispondenti. Laddove il riferimento risulta palese, o agevolmente riconoscibile, la memoria della novella boccacciana vale da pretesto o da esemplificazione per le questioni affrontate nella lettera sansoviniana. Quest'ultima viene a configurarsi come un breve ragionamento morale o filosofico, spesso presentato come il sèguito scritto di una discussione orale che magari ha visto coinvolto anche il destinatario dell'epistola, e che trasposta letterariamente

Dio, a nostro castigo mandata sopra le genti in così fatta maniera crebbe che particolarmente in quella città a un numero quasi infinito di viventi diede miserabilmente la morte».

5. Su cui si veda C. Fenoglio, *Tra narrazione e trattato morale: la questione dell'onore negli Ecatommiti di Giraldi Cinzio*, in «In qualunque lingua sia scritta». *Miscellanea di studi sulla fortuna della novella nell'Europa del Rinascimento e del Barocco*, a cura di G. Carrascòn, Torino, Accademia University Press, 2015, pp. 36-66.

conosce il suo meditato compimento, talora volto a soddisfare specifiche esigenze dell'interlocutore, secondo una movenza argomentativa modellata proprio sul proemio del *Decameron*.⁶

Le forme e l'intensità della relazione intertestuale col modello boccacciano conoscono configurazioni e gradualità differenti. Che si tratti di un riferimento esplicito o di una più allusiva somiglianza di questioni, personaggi ed eventi, la maggioranza dei casi prevede che ogni lettera si apra con una sentenza o con una riflessione generale, sviluppate da un'argomentazione più o meno approfondita, e in fine esemplificate dal ricordo della correlata novella del *Decameron*. Nell'epistola IX 3, la beffa tesa da Mastro Simone, Bruno e Buffalmacco a Calandrino funge, ad esempio, da *trait d'union* esplicativo tra la perentoria affermazione d'*incipit* [«Egli è naturale che uno uomo essendo in una cosa eccellente, in qualch'altra di meno importanza manchi di giudizio [...] e il nostro Boccaccio ci mostra con l'esempio di Calandrino che (el medesimo essendogli accaduto) si crede che Mona Tessa lo abbi ingrossato»] e il più articolato messaggio di congedo che circoscrive il dettato morale al caso specifico trattato nella comunicazione epistolare («in modo tale che non si debbe desperare che il vostro amico operando, col tempo non venga eccellente, e quantunque egli più tosto s'inclini alle bassezze, quasi inconvenienti all'intelletto dello uomo, non è per questo che da l'altro lato egli non faccia profitto»); cosicché un sapere generico, reso memorabile da un'interpretazione narrativa, diviene un *remedium ad hoc*.⁷

Talora la proposizione del tema morale viene posta nella forma dubitativa della *questio*. Nella lettera III 9, il ragionamento è presentato a tutti gli effetti come la traslazione su carta di un dibattito orale intorno all'assunto che l'amore delle donne sia più forte di quello degli uomini, dibattito che vede l'opinione del mittente (elevato a soggetto collettivo maschile che ingloba anche il destinatario) scivolare dalla dubbiosa rivendicazione iniziale («Io ho udito molte volte dir alle donne ch'il lor amore è più fervente del nostro [...] sto in dubbio come questa cosa s'intenda. Voi e tutti gli altri e io insieme dico che amor ci fa più delle donne ansiosi e inquieti») a una constatazione finale di segno opposto («io son in tutto risoluto per ceder loro [...]. Si che

6. Cfr. ad esempio F. Sansovino, *Le lettere sopra le dieci giornate del "Decamerone" di M. Giovanni Boccaccio*, a cura di Ch. Roaf, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 2003: I, 1, p. 5: «Per le passate lettere io conobbi quanto ragionevolmente voi vi dolavate della Fortuna e com'ella più tosto inalzassi i malvagi ch'i buoni...»; oppure I, 7, p. 15: «Voi pure sapete che noi parliamo a lungo in Fiorenza...». Su Sansovino si vedano: E. Bonora, *Ricerche su Francesco Sansovino imprenditore librario e letterato*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 1994; *Francesco Sansovino scrittore del mondo*, Atti del convegno internazionale di studi Pisa 5-7 dicembre 2018, a cura di L. D'Onghia e D. Musto, Bergamo, Edizioni di Archilet, 2019.

7. Ivi, IX 3 (a messer Tomaso Lottieri), p. 180.

voi sète sforzato meco confessar loro la palma della vittoria») a causa dell'efficace argomentare delle donne e del loro allegare l'«autorità» del «proemio del *Decameron*» e della novella di Giletta di Nerbona, qui generosamente riassunta proprio per bocca delle stesse donne.⁸ Che sia la risposta a una diretta sollecitazione dell'interlocutore epistolare (come in II 8: «Bella materia e lodevole mi ha proposto la Signoria Vostra, proponendomi la ottava novella della seconda Giornata del Boccaccio, sforzandomi ch'io ne cavi quel che d'essa mi par che si possa cavarne»)⁹ o si giustifichi come supplemento di una precedente discussione orale (come in IV 1: «Fiera e noiosa materia proposero la passata sera da ragionar mentre che si discorsero i casi della figliuola del Prence di Salerno»),¹⁰ il richiamo al modello trecentesco comporta spesso l'impiego di termini come «esempio» e «autorità», o di formule più articolate.¹¹ A essere sempre sottolineata è comunque la fruibilità del *Decameron* come repertorio morale, come collezione di storie passibili di un'interpretazione e riconducibili a un insegnamento.

Questo è anche il senso dell'altra configurazione formale con cui vengono presentate le lettere di Sansovino, quella che prevede la logica giustapposizione: 1) dell'esplicito riferimento a una novella boccacciana; 2) dell'interpretazione del messaggio della stessa; e 3) della concettualizzazione di tale messaggio. L'evocazione dell'ipotesto novellistico può infatti limitarsi a una più o meno agile sinossi della novella corrispondente,¹² oppure affiancare a essa la citazione diretta del testo boccacciano,¹³ o ancora integrare tale relazione intertestuale con un ulteriore pezzo novellistico prodotto da altri autori

8. Ivi, III 9 (al conte Giulio Pompei), pp. 68-69, dove peraltro si esplicita il precedente ipotestuale: «E da l'esempio venendo all'autorità, oltre le allegazion che elle ci mostrano sì di filosofi come di poeti, ci adducano in campo il Boccaccio, come lor più dilettevole e pur familiare. E mostrandoci nel proemio del *Decameron* le sue propie parole, saltano alla novella di Gilietta di Nerbona, e a questa faccendo pausa e accogliendo lo spirito dicano: "La poveretta essendo ancora fanciulla s'innamorò in Beltramo..."».

9. Ivi, II 8 (al Fausto da Longiano), pp. 38-39.

10. Ivi, IV 1 (alla [Signora] Argentina Rangona Pallavicina), p. 79.

11. Si vedano, ad es., le seguenti occorrenze: «Se non fusse ch'il Boccaccio me ne assicura, io dubiterei veramente...» (VIII 1); «e tengan che il Boccaccio, come conoscitor delle cose universali» (VIII 5); «Chi crederebbe che con l'esempio di Ghino di Tacco il Boccaccio mostrasse...» (X 2).

12. Cfr. Ivi, VII 9 (a messer Domenico Soncino, «Lidia ama Pirro, e la barba e i denti del vecchio Nicostrato ne fanno certezza, e perché al desio intenso che ella avea del suo amante poco le pareva a farlo del suo duro proponimento muovere, temendo Pirro di Nicostrato, volle che egli in persona conoscesse del vecchio marito, mostrandogli quanto se vanamente e senza proposito alcuno temeva»), p. 79.

13. Come in IV 1 («Fiera e noiosa materia proposero la passata sera da ragionar mentre che si discorsero i casi della figliuola del Prence di Salerno [...]. Ella essendo giovane e già avendo provato qual aporti l'uomo piacere alla donna [...] onde forzata più ch'ella mai [fosse] dal duolo, pietosamente disse: "Ahi, dolcissimo albergo di tutti i miei piacer..."»), pp. 79-81.

o dallo stesso Sansovino.¹⁴ Qualunque forma assuma, il dettato novellistico si offre comunque all'atto interpretativo dell'estensore della lettera che, se in pochi casi si mostra interessato ai modelli letterari e culturali di Boccaccio,¹⁵ quasi sempre si focalizza invece su un'esegesi morale della tessera decameroniana, colta quale caso esemplificativo attraverso cui fare esperienza di una questione etica generale. «Di questo caso si cavi che la Fortuna...» (II 8), «Veramente bell'astuzia e lodevole molto e che, a chi fisamente con gli occhi dell'intelletto riguarda, insegna come si debba amare...» (III 3), «Vi esorto dunque con tutt'il core a schivarla a vostro potere...» (III 6), «Pianga dunque la poco allegra vendetta, e piangendo sia esemplo ai crudelissimi padri, acerbi troppo contro i figliuoli e le figlie...» (IV 1), «La novella ch'io dico mostra...» (VII 2), «può mostrar la sesta novella della settima giornata, nella quale essi possan manifestamente vedere...» (VII 6). Queste formule, e altre simili, dichiarano la spendibilità morale dello stratificato dettato testuale della lettera e suggeriscono un'esperienza di fruizione controllata della novella.

Il destinatario di ogni *lettera sul Decameron*, nella sua funzione di lettore implicito tanto del testo epistolare quanto del testo novellistico associato, viene dunque esplicitamente invitato a cogliere il racconto boccacciano come un testo allegorico che dispiega tutta la propria ragion d'essere solo in relazione alla questione dibattuta nella lettera, come un messaggio cifrato che scrutato «fisamente con gli occhi dell'intelletto» lascia intravedere un sapere riposto ma recuperabile. Lo possiamo constatare in termini radicalmente espliciti nella lettera X 6 dove, forse per compiacere l'amato maestro Trifon Gabriele, Sansovino si impegna a rifunzionalizzare la novella di re Carlo nella forma di una psicomachia tra la Ragione e i Sensi secondo modalità proprie dell'ermeneutica allegorica tardoantica e medievale:

14. Cfr. Ivi, I 7, pp. 15-16 (a messer Goro della Pieve, Accademico: «e soggiunsi che non era altro rimedio alla riconciliazion della plebe romana e de' nobili che la novella del capo e del ventre di quel buon antico romano»), VIII 1, p. 158 (a messer Antonio da Lucca, musico: «Leggendo la presente Novella tuttavia, mi sovien del comento di F. Filelfo sopra il sonetto "Fiamma dal ciel su le tue trecce piova", nel quale (odiand'egli i Medici) finge ch'il Petrarca, innamorato d'una gentil donna della sopradetta famiglia le richiese d'amore...»), e IV 6, p. 87 (a messer Antonio Allegretti, sanese: «Non son molti anni ch'in una famosa città fu un gentiluomo assai misero...»).

15. Cfr. Ivi, VII 2, p. 144 (a messer Piero Fabrini, Accademico: «La seconda novella della settima giornata del Decamerone è a imitazion de Apuleio nel suo *Asino d'oro*) o II 8, p. 38 («e con una improvvisa malizia che [...], quasi nuova moglie di Putifarre, lo rovinò», secondo il famoso episodio di *Genesi* 39,1-20). Che l'opera di Boccaccio rappresentasse agli occhi dell'autore cinquecentesco un enciclopedico repertorio di sapere è confermato inoltre anche dal *Ragionamento*, trattato del 1545 in cui, proprio sulla scorta delle vicende narrate nel *Decameron*, Sansovino dispiega i precetti di una personale *ars amandi*.

A chi fisamente con gli occhi dell'intelletto la novella di re Carlo vecchio riguarda, vedrà come leggiadramente il Boccaccio, sott'il suo innamoramento, esprime la fragilità della nostra umana miseria. Ecco egli figura il giardino di Messer Neri, il qual di erbe, d'albor e d'acque ripieno e dilettevole molto, altro non appresenta che la vaga piacevolezza e dilettevol del mondo, quasi, per la varietà de' fiori e de' frutti che egli produce, giardino. E per il Re intende i mortali (a fin de' quali è stato fatto il giardino), l'accompagna col Conte Guido di Monforte ch'è la ragione, dando il possesso del luogo a Messer Neri ch'il senso significa. E ch'altro voglian dir le due giovani se non le delectazioni delle cose terrene, figliuole del senso, ch'il Re a lor traendo, l'inviluppano in mille diversi pensieri?¹⁶

Lo possiamo altresì constatare nella ripresa del modulo sermocinale dello *specchio di vizi e virtù* che compare in chiusura della lettera VII 4 («Tofano chiudendo fuor di casa la moglie, ci mostra [...]. Nel cui esempio gli altri gelosi specchiandosi imparino a temperar la gelosia»),¹⁷ e che nel 1567 verrà ostentato da Sebastiano Erizzo nel proemio del suo libro di novelle.¹⁸ Una siffatta strategia di mediazione dell'ipotesto boccacciano comporta anche espliciti interventi correttori, se non censorii. Valga incidentalmente da esempio il caso della sesta novella della prima giornata, quella in cui Boccaccio si occupa della «malvagia ipocresia de' religiosi», come recita la brevissima rubrica che di fatto estende a un'intera comunità sociale il trattamento censorio riservato a una singola figura di religioso; l'unica novella estromessa dall'edizione tridentina del 1573; e quella al posto della quale Sansovino pone una missiva indirizzata al frate domenicano Santi Pagnini da Lucca, riconosciuto esempio di religioso «di tal bontà che l'esempio de' buon costumi è la virtù vostra, di tal liberalità che la religione non ha più il titol abbominevol dell'avarizia, e di così onesta vita che chi non v'imita s'affatica indarno se ei solo, col poter suo, vuol viver casto e onesto».¹⁹ Al di là di ciò, però, l'aspetto più rilevante del controcanto moralistico di Sansovino al *Decameron* risiede a mio avviso nell'adozione della lettera quale forma del discorso morale che va a sostituirsi alla novella (oppure a integrarsi memorialmente con essa). E questo perché proprio la forma lettera rappresenta,

16. Ivi, X 6, p. 199.

17. Ivi, p. 147 (al Magnifico Messer Domenico Veniero).

18. S. Erizzo, *Sei giornate*, a cura di R. Bragantini, Roma, Salerno Editrice, 1977, p. 12: «quei soggetti e quegli essempli tali, sentendogli, che meritassero poi di essere di giorno in giorno scritti. Nei quali, oltre la varietà degli accidenti che in essi si contengono, di che quegli che leggeranno diletto potranno pigliare, altri esemplari avvenimenti si vedranno negli antichi e nei moderni tempi seguiti, dai quali ciascuno utile consiglio prendendo, avrà, come in uno specchio, davanti agli occhi quello che da fuggir sia e da dover parimenti imitare».

19. Sansovino, *Le lettere sopra le dieci giornate del "Decameron" ...*, cit., I 6, p. 14.

com'è noto, il più tradizionale supplemento moralistico della novella, si presenti essa alla spicciolata o in raccolta. Al pari della cornice o del proemio, essa va a definire quello spazio argomentativo che si pone in rapporto di mutua funzionalità con lo spazio narrativo vero e proprio. Se il primo contestualizza concettualmente e ideologicamente la finzione narrativa, il secondo sviluppa in modo esemplare e icastico il messaggio generale dell'argomentazione. Modulo che conoscerà più occorrenze nella produzione novellistica volgare e latina del Quattrocento (cfr. Enea Silvio Piccolomini, o Leonardo Bruni), che sarà spesso trasmesso nei formulari di cancelleria tra gli *exempla epistolarum*, e che avrà la sua più compiuta formalizzazione moderna con Bandello – la struttura espressiva ibrida “lettera+novella” sappiamo esser stata implicitamente autorizzata dal trattamento che Petrarca aveva riservato all'ultima novella del *Decameron*, incastonando la traduzione latina della storia di Griselda entro il discorso unitario delle ultime due epistole senili, vera e propria cornice tesa tra le iniziali considerazioni petrarchesche sulla personale esperienza di lettura della novella volgare e il suo finale invito ai lettori della novella latina «ad imitandam saltem femine constantiam excitarem, ut quod hec viro suo prestitit, hoc prestare Deo nostro audeant» (*Sen. XVII 3*, 143);²⁰ un'affermazione, quest'ultima, che invita a una ricezione allegorica del testo letterario, e gli assegna una precisa funzionalità morale.

A questi modelli deve aver guardato anche il giurista, antiquario e letterato padovano Marco Mantova Benavides (1489-1582) nel comporre tre brevi testi connotati da una analoga ibridazione strutturale, che vede una pseudo forma-lettera coesistere con la forma-novella e con la forma-discorso morale. Composti dopo il 1528, vengono editi adespoti e senza indicazioni tipografiche sul finire degli anni Venti o nei primissimi anni Trenta.²¹ I tre

20. F. Petrarca, *Res seniles. Libri XIII-XVII*, XVII, 3 (a Giovanni Boccaccio), a cura di S. Rizzo, con la collaborazione di M. Bertè, Firenze, Le Lettere, 2017, pp. 444-445 e cit. a 474.

21. Per un profilo bio-bibliografico si ricorra a F. Tomasi, Ch. Zendri, *Mantova Benavides, Marco*, in *Dizionario biografico degli italiani*, LXIX (2007) [[https://www.treccani.it/enciclopedia/marco-mantova-benavides_\(Dizionario-Biografico\)](https://www.treccani.it/enciclopedia/marco-mantova-benavides_(Dizionario-Biografico))], consultato online in data 4 settembre 2023]. Proprio in questa scheda si ricorda peraltro che «al centro di una fitta trama di relazioni, tanto come docente universitario quanto come appassionato collezionista, il M. intrattenne una intensa corrispondenza epistolare che, negli ultimi decenni della sua vita, progettò in diverse occasioni di mandare alle stampe. Rimasta manoscritta è una raccolta di tre volumi di *Lettere volgari diverse, da diversi iscritte... a Marco Mantova in tre libri divise*, allestita dal nipote Giovanni, che completò il lavoro nel febbraio del 1555. Dalla prefatoria sembra possibile ipotizzare che il M. avesse raggiunto un accordo – poi evidentemente caduto – per stamparli con i tipi di Gabriele Giolito (il manoscritto è conservato a Berkeley, University of California, School of Law, The Robbins Collection, *Mss.*, 63; una copia a Venezia,

testi hanno frontespizi architettonici che presentano, in sequenza, il dedicatario dell'opera, l'argomento in essa sviluppato e, soprattutto, il genere a cui è ascritta, quello novellistico. Più specificamente, la veste editoriale, che per quanto ripetuta sottolinea l'autonomia di ogni singolo testo, contribuisce a inserire questi saggi di scrittura letteraria di Benavides nella tradizione delle novelle spicciolate.

La prima «novella» tratta dell'ingratitude ed è offerta a Beatrice Pia degli Obizi, moglie di Gaspare Obizi, poeta e sodale di Bembo e Ariosto. Come si evince dal sintetico profilo tratteggiato da Francesco Agostino Della Chiesa nel suo *Theatro delle donne Letterate* (1620), Beatrice fu donna di raro ingegno, specchiata moralità, poliedrica cultura e finezza letteraria. La sua figura è celebrata anche da Sperone Speroni, che dedica uno dei suoi dialoghi alla villa del Ca' del Tajo sui colli Euganei, dimora che Beatrice aprì, quale luogo di civili conversazioni e dialoghi letterari, ad artisti e poeti del calibro di Alamanni, Varchi e Daniele Barbaro. Come ricorda Benavides nei suoi *Discorsi sopra i Dialoghi di Speroni* (1561) proprio Barbaro dedicò alla padrona di questo noto cenacolo letterario un sonetto, ora conservato alla Biblioteca Marciana (ms. Lat., Cl. XIV, cod. CLXV, prov. Zeno Ap. 61, c011. 4254, f. 198 v). Le conclamate doti mecenazie della gentildonna padovana ne fanno dunque l'interlocutrice ideale per un ragionamento sull'avara ingratitude che, pur sviluppandosi in termini generali, investe anche la questione della ricaduta di tale vizioso malcostume sulla vita degli intellettuali, soprattutto a corte, come notoriamente confermano le pressoché coeve testimonianze di Aretino e Ariosto. In tal senso, la riflessione di censura morale dell'ingratitude può esser letta anche come una celebrazione delle virtù del suo destinatario:

Tra tutti gli vici e mancamenti del mondo, ne' quali cadere si può et incorrere, la avaritia, Signora Madonna Comare, e la ingratitude, mi paiono essere nel vero duo di queglii che più de gli altri senza alcuna comparatione dannare e biasimare si possono [...]. E maggiormente, quando che da quella stimolato a men grati uffici, l'huomo avaro et ingrato, da canto lassando le parentele, le amistà, gli ricevuti benefici obliando, rotto ogni legame et niuna cosa considerando, se non quella che peccare il fa, condurre si lassa [...]; per il che io, avendo tempo otta et ocio d'avantaggio, perciò che per la mortifera pestilenza, come sapete, celebrate le ferie e delle

Biblioteca del Civico Museo Correr, *Mss. Correr*, 1349; una seconda, parziale, di mano di Giuseppe Gennari, a Padova, Biblioteca del Seminario vescovile, *Mss.*, 619/6). A stampa andarono invece nel 1578 una selezione di lettere volgari (*Di lettere famigliari diverse a diversi parimente scritte*, Padova, L. Pasquati) e una scelta di quelle latine (*Epistolae familiares et nuncupatoriae*, ibid.). Il codice *Mss. it.*, cl. X, 91 (=6601) della Biblioteca nazionale Marciana di Venezia documenta inoltre un nuovo progetto editoriale, secondo il quale doveva andare alle stampe un florilegio di lettere italiane e latine riprese dai libri editi».

corti e delle schole, è stato bisogno alle ville fuggire, et a studi più piacevoli, che ordinariamente gli altri non sono, attendere, intendo di ragionarvi e di iscrivervi in queste charte una Novelletta forse non villana, benché in villa nata e composta, che a questi giorni non ha guari nella nostra città [...]; in essa [*nella novella*] udendo biasimare la avaritia e la ingratitudine d'un pessimo e cattivo uomo verso un suo cortese e grato amico, la vostra liberalità, la gratitudine, il valore, la gentilezza, et in ciascuno et in me potissimamente, che vostro sempre fui e compare e servidore, commendare ne sentirete.

Fu adunque nella città di Vinegia...²²

Attraverso l'epiteto di «Signora Madonna Comare» Beatrice viene infatti fin dalle prime battute chiamata in causa dal discorso diretto di Benavides che, coi modi dell'interlocuzione epistolare di un testo di dedica, presenta l'argomento, le ragioni e il contesto di attuazione di un ragionamento scritto che pare la naturale continuazione di una conversazione orale, o almeno la sua rappresentazione. La necessità di «dannare et biasimare... l'avaritia... dalla quale la ingratitudine etiandio nasce e dipende» è infatti giustificata dal riconoscere in questo vizio una minaccia per l'integrità morale dell'individuo e per l'ordine etico di una comunità («l'huomo avaro et ingrato, da canto lassando le parentele, le amistà, gli ricevuti benefici obliando, rotto ogni legame e niuna cosa considerando, se non quella che peccare il fa, condurre si lassa»). La realizzazione di tale proposito è peraltro agevolata da una contingenza storica (una «mortifera pestilenza») che ha indotto l'autore ad allontanarsi dai negozi cittadini e «alle ville fuggire, et a studi più piacevoli, che ordinariamente gli altri non sono, attendere». L'esperienza del novellare (tanto nel senso di “comporre novelle”, quanto in quello di “condividere novelle”) è dunque tipicamente posta nel contesto di un eccezionale, momentaneo perturbamento delle norme del vivere sociale. I moduli boccacciani del proemio autoriale e dell'introduzione contestualizzante vengono qui a fondersi, proiettando sulla figura di Benavides sia lo statuto di *auctor* del ragionamento di cornice, sia quello di enunciatore di una novella condivisa con una lieta brigata che è facile immaginare riunita in una villa dei colli euganei sotto il reggimento di madonna Beatrice. L'iniziale testo di dedica vale del resto da metonimia di questa dimensione collettiva del narrare, e la formula impiegata da Benavides per designare il proprio atto enunciativo sembra contemplare i canonici due tempi del novellare: «intendo di ragionarvi e di scrivervi in queste charte una Novelletta...». L'individuazione di un pubblico ben circoscritto nel tempo e nello spazio fa sistema con l'altrettanto tipico

22. M. Mantova Benavides, *Della Ingratitudine. Novella*, A Beatrice Pia degli Obizi, [Venezia, 1528 ca.], s.i.p.

ancoraggio alla cronaca locale degli eventi della novelletta, «forse non villana, benché in villa nata e composta», in «questi giorni» e «nella nostra città», a calare quindi astratti discorsi morali entro una precisa realtà contemporanea, e a sottolineare la piena contiguità (e la strategica specularità) tra contesto del racconto, contesto della narrazione e contesto della fruizione di entrambi. «Fu adunque nella città di Vinegia...» è pertanto il contro-*incipit* del testo propriamente novellistico che, senza soluzione di continuità ma distinto dall'unico rientro tipografico della stampa, segue l'iniziale paragrafo della dedica-cornice.

Nella novella si narrano le peripezie di Girolamo, primogenito di un noto mercante veneziano che, seguendo le orme paterne, conosce un enorme successo commerciale ad Alessandria d'Egitto ma in patria non viene ripagato di tale impegno, perché i due fratelli nullafacenti inducono il padre malato a modificare a loro vantaggio il testamento, con un atto che viene subito stigmatizzato come massimo esempio di ingratitude da un esplicito intervento della voce narrante. Ingrato e traditore, al pari di un Giuda o un Gano, si rivela nei confronti del giovane anche l'amico presso cui egli ha ottenuto ricetto a Padova, e che in passato aveva aiutato economicamente; prezzolato dai fratelli, l'amico padovano accusa infatti Girolamo di pazzia presso il podestà, così da indebolirne le rivendicazioni circa l'eredità paterna. A rafforzare nei futuri lettori il quadro assiologico della novella partecipa anche la memoria dell'episodio evangelico del Getsemani, sul quale è esemplato il racconto del tradimento subito da Girolamo, esemplare *alter Christus* venduto dal Giuda di turno. Lo scioglimento della vicenda, che ristabilisce i giusti valori e porta alla "resurrezione" del protagonista *patiens*, è reso possibile dall'intervento provvidenziale di un frate confessore che smaschera prima le falsità dell'ingrato amico e poi l'avarizia degli ingrati fratelli.²³

Proprio nella forma di una dura reprimenda contro questo vizio capitale la componente esegetico-didattica del testo subentra, senza apparente soluzione di continuità, al dettato novellistico, e illustra, a beneficio dei lettori, il

23. Ivi, s.i.p.: «O fera crudeltà di fero padre, e già molti secoli non udita! O ingratitude sovra ogn'altra ingratitude ingrattissima e grande! Di quanto biasimo, di quanta infamia, di quanta riprensione fu degno costui, indegno veramente padre di così degno figliuolo [...]. Il tintore dunque ingrato e sconoscente, come un pessimo e scelerato Iuda, venduto che ebbe in questo il fidele, amorevole e cortese amico suo, che mille volte oltre gli altri benefici fattigli avanti, l'aveva tratto da morte a vita [...]. Venuta dunque l'alba, i sergenti, sì per ch'è di natura loro l'esser soleciti a' mestieri tali, sì per che etiandio l'avaritia d'ogni male radice, loro come il tintore stimolava, con fustibus et lanternis, come se avessero voluto pigliare Christo un'altra volta, furono li dove il tintore con un torchietto in mano acceso alla camera del giovane, il quale dormiva, pian piano l'uscio aperto gli menò [...]. Et egli sempre a' sergenti volto, fintamente ridendo, da Gano ben pagato, detto tenea [...] ma etiandio appresso di tutti riacquistato il senno, che con l'astutia del novo Gano di Maganza havea perduto».

portato morale dell'intera opera. La gratitudine viene dunque riconosciuta come un tratto distintivo dell'essere umano e un principio etico necessario perché si possa vivere con amore e in pace. Condizione, quest'ultima, che proietta l'intero portato del testo sulla contemporaneità dell'autore e chiama in causa come *exemplum* virtuoso in carne e ossa la stessa lettrice implicita della novella, Beatrice Pia degli Obizi. La completa e approfondita fruizione del testo, in tutti i suoi livelli diegetici, consentirà infatti alla gentildonna di incrementare la propria esemplarità in termini di «cortesia, liberalità, gratitudine e gentilezza» e, insieme al consorte e alle famiglie di entrambi, di divenire sempre più, «in queste ultime miserie dell'afflitta Italia a tutti, e massimamente a' Padoani già calamitosi et infelici», l'unico «rifugio e recettacolo commune [...] e la più dolze e più soave harmonia». Il registro encomiastico del segmento d'apertura, quello dalle movenze epistolari di uno scritto di dedica, torna dunque anche in conclusione, e tale simmetria strutturale agevola la percezione di uno sviluppo dialettico interno all'intero testo, dal momento che il perentorio assunto d'avvio intorno all'ingratitude viene ampiamente illustrato (e legittimato) dal dettato narrativo e dal successivo commento morale, così come l'esemplarità della destinataria in materia di gratitudine nel finale viene sì ribadita ma anche riconosciuta come ulteriormente intensificabile:

E voi, signora madonna comare, eccitata ad usare maggior cortesia, liberalità, gratitudine e gentilezza, che l'una dall'altra dipende, di quello che per il passato anchora ne avete fatto [...] potrete gioire grandemente tra voi e rallegrarvi che in voi tanto più splenda e riluca, quanto più impallidisce e more in coloro che potendolo fare non lo fanno.²⁴

La struttura argomentativa di ciò che Benavides chiama «Novella» prevede dunque non solo l'enunciazione di un caso esemplare da cui è agevole desumere una morale, non solo l'illustrazione didattica del significato di tale caso esemplare, ma anche la rappresentazione dell'utilità e dell'efficacia dell'ibrido narrativo-trattatistico impiegato, attestata da un lettore implicito autorevole e soprattutto ben familiare al più immediato contesto di ricezione dell'opera. Una siffatta struttura non costituisce peraltro un *unicum* nel panorama anche cinquecentesco delle novelle spicciolate, come ci testimoniano, fra gli altri, il caso pressoché coevo dell'unica novella di Luigi Alamanni (1523-1524 ca., si tratta della novella di “Bianca di Tolosa”),²⁵ e

24. Ivi, s.i.p.

25. La novella di Alamanni è indirizzata alla nobildonna genovese Batina Larcara Spinola, protettrice di Alamanni e presentata in avvio, non solo per ragioni d'encomio, come colei che

quello anche geograficamente contiguo dell'altrettanto unica novella attribuita a Giovanni Guidiccioni (edita postuma nel 1547).²⁶

Tornando a Benavides, possiamo constatare che la stessa struttura, e analoghe dinamiche argomentative, caratterizzano anche le altre due novelle, dedicate rispettivamente all'«avaritia de' principi moderni» e all'«eloquenza». La prima vede come destinatario Paolo Francesco Pallavicino, prevosto di Busseto. La scelta del dedicatario detiene in questo caso un ovvio valore antifrastico rispetto al tema del ragionamento – la scarsa liberalità dei potenti nei confronti degli uomini di cultura –, tema esemplificato attraverso il racconto dell'eclatante comportamento del re d'Inghilterra che, dopo aver assistito alla sublime *performance* di un prodigioso ma squattrinato musicista veneziano, ricompensa in misura notevolmente superiore il costruttore del clavicembalo piuttosto che il suo suonatore, cosa che porta quest'ultimo a un disperato suicidio. La sezione che introduce alla novella vera e propria è chiusa da un passaggio in cui l'autore prefigura nei termini del lucreziano «spettatore di naufragi» la reazione di Pallavicino di fronte a questa storia «noiosa e spiacevole», ossia anticipa l'«allegrezza» del prelato nel constatare «che mai nessuno [...] se non contento, guiderdonato e pregiato molto, da voi partito si sia, e ciò fu sempre generoso costume et usanza antiqua della casa e famiglia vostra Pallavicina, la quale tanto più splende per tutto 'l mondo, quanto più impallidisse in molti prencipi d'Italia e non senza biasimo loro». Con piena simmetria il concetto è ribadito anche in conclusione, a incorniciare quindi entro l'*exemplum* positivo della casata Pallavicina un ragionamento volto interamente a «mordere l'avaritia maladetta de' presenti

avrebbe raccontato oralmente allo scrittore la novella piena di saggi insegnamenti: «Vanamente e fuor d'ogni dovere parlan coloro, magnifica mia signora, i quali affermano le forze della natura esser di più valore che quelle d'amore. Della qual cosa se io volessi tutte quelle ragioni ed esempi mettere avanti, che ci sono da dire, di troppa noia a vostra signoria, ed a me di troppa fatica sarei cagione: ma in luogo di tutto mi piacerà solo di mostrarvi un vicino e moderno esempio di me medesimo. [...] Ma riservando questo ad altro tempo, intendo al presente di scrivere e la novella stessa, e le parole medesime dette da vostra signoria [...]; dimandando umilmente perdono a quella se, tratta dalla qualità delle persone e de' luoghi, arà la mia penna alquanto più di licenza presa scrivendo, che la sua lingua non fece parlando; non reputando per tutto questo in parte alcuna macchiata la invitta onestà vostra» (il testo è citato in A. Mauriello, *Dalla novella "spicciolata" al "romanzo". I percorsi della novellistica fiorentina nel secolo XVI*, Napoli, Liguori, 2001, pp. 29-30).

26. La novella di Guidiccioni, indirizzata a un anonimo «Signor mio valorosissimo», narra un drammatico caso padovano di gelosia e, a corredo di alcune digressioni morali, propone il dedicatario come individuo esemplarmente immune da tale passione; inoltre, anche qui il passaggio dall'incipitario momento di dedica al testo novellistico vero e proprio è marcato dalla formula boccacciana comune anche a Benavides: «Dico adunque che in Padova, antichissima Città è non meno per li suoi passati e per li studi che vi fioriscono famosa...» (cfr. *Novelle del Cinquecento*, a cura di G. Salinari, Torino, UTET, 1976, pp. 247-266, cit. a p. 247).

secoli, a noi veramente et a tutti infelici, in coloro che l'usano, come che pochi siano che potendo la liberalità usare, non si ricordano che mai fusse»; un ragionamento che nasce come naturale commento del tragico finale della novella, segue movenze topiche della polemica anticortigiana di marca ariostesca e aretiniana, e poi si risolve in un confronto tra il mecenatismo antico e quello contemporaneo, teso a illustrare l'inesorabile declino dei tempi presenti cui solo la *gens* Pallavicina sembra non contribuire.²⁷

A un'altra famosa casata cinquecentesca afferisce anche il destinatario della terza novella di Benavides, ossia monsignor Ercole Fregoso, fratello del più noto Cesare, e figlio del doge genovese Giano I. Il ruolo riconosciuto al dedicatario e lettore implicito di questo terzo testo è però leggermente differente dai precedenti. Se Beatrice Pia degli Obizi è convocata quale *auctoritas* direttamente coinvolta nelle dinamiche del ragionamento, e se Paolo Francesco Pallavicino funge da esemplare eccezione rispetto al malcostume stigmatizzato, la funzione assegnata a Ercole Fregoso si scopre essere, alla fine del testo, quella di giudice dei comportamenti messi in scena nella novella vera e propria. Si dispiega dunque un contesto discorsivo pertinente più all'oratoria che alla narrativa, sul modello delle "questioni d'amore" del IV libro del *Filocolo* oppure delle *novelle-quaestiones* presenti nel *Paradiso degli Alberti* di Giovanni Gherardi o nelle *Porretane* di Sabadino degli Arienti. «Io intendo di ragionarvi una novella» è, dunque, la solo apparentemente goffa formula attraverso cui ancora una volta Benavides, subito dopo la topica apertura rivolta al destinatario e prima di iniziare il racconto vero e proprio, offre ai suoi lettori un'agile sinossi della narrazione che seguirà:

27. M. Mantova Benavides, *Della Avaritia de' principi moderni*, A Paolo Francesco Pallavicino, [Venezia, 1528 ca.], s.i.p.: «Tralle infelicità, o sciagure che le vogliamo chiamare, grandi e insopportabili, le quali nella vita presente e negli humani progressi incontrare ci possono, Monsignor Messer Paolo Francesco, niuna nel vero a me pare che sia d'uguagliare a quella quando avviene che un huomo degno [...] è dal mondo anzi da' grandi principi e grandissimi re poco pregiato et al più delle volte schernito [...] la qual novella se da un canto vi sarà noiosa e spiacevole, per la fine dolorosa che [...] d'un virtuoso huomo udirete, potrete dall'altra parte il dispiacere e la noia temperare con la allegrezza che mai nessuno [...] se non contento, guiderdonato e pregiato molto, da voi partito si sia, e ciò fu sempre generoso costume et usanza antiqua della casa e famiglia vostra Pallavicina, la quale tanto più splende per tutto 'l mondo, quanto più impallidisse in molti precncipi d'Italia e non senza biasimo loro [...]. E voi sarete monsignor mio di quelli senza alcun dubbio, perciò che usando il beneficio della Fortuna, in alto e riguardevole stato, maggiormente di quel che siete hora asceto, saprete molto bene conservare et accrescere quello che fu sempre proprio della casa vostra Pallavicina e de' vostri antiqui avoli e passati per genitori, si che né a laccio né a coltello né ad altra spetie di morte voluntaria ne possa mai alcuno incorrere come già ne incorse il tristo et infelice Gianetto, il quale ci ha dato materia di mordere l'avaritia maladetta de' presenti secoli, a noi veramente et a tutti infelici, in coloro che l'usano, come che pochi siano che potendo la liberalità usare, non si ricordano che mai fusse».

La eloquenza tra tutte le doti e gli benefici ch'ha della natura e tra tutte le humane felicità che ne l'huomo essere possano, colla quale al più delle volte pare che nasciamo, avenga che dall'arte poi e dalle lettere collo lungo studio aumentata e fatta maggiore ne sia, a me pare, Monsignore messer Hercole, che sia da sommamente desiderare [...]. Per il che io intendo di ragionarvi una novella, a questi di non ha egli molto, la quale ne è tra duo gentilissimi e costumati giovani intervenuta, però che amando amenduo una bellissima donna della terra nostra, ricca e nobile, né si ischiffando l'uno dell'altro, avvenne che l'uno men amato da lei, per ciò che era etian-dio men bello e men formoso, colla eloquenza, essendo bel parlatore, seppe tanto ben dire, e tanto ben oprare, et in tal guisa, che dal amore del compagno la tolse, e trassela a lui amare ferventissimamente.²⁸

Questa terza novella è peraltro ben più lunga delle prime due, dal momento che, nel suo valere da esemplificazione performativa dell'eloquenza, si articola in una parte più esplicitamente narrativa (dove si narra di due amici fraterni, Phalacro e Calliplocamo, e del loro amore per la stessa donna, Ginnaiola) e in una parte più esemplarmente argomentativa (occupata dall'orazione attraverso cui uno dei due, approfittando dell'allontanamento dell'avversario, riesce a persuadere la donna di essere l'amante da preferire). I due registri discorsivi, che nei precedenti testi di Benavides venivano giustapposti e investiti di specifiche funzioni, paiono qui pienamente compenetrarsi, conducendo al singolare compromesso di una drammatizzazione narrativa del ragionamento. Si tratta di qualcosa di simile alla forma-dialogo, così comune all'esperienza trattatistica cinquecentesca ed esperita dallo stesso Benavides in più di un'opera. Penso a *L'heremita* (Venezia, G. Rusconi, 1521; poi Milano, G.A. Scinzenzeler, 1523 e Venezia, Da Sabbio, 1525), testo suddiviso in cinque giornate, con tanto di cornice decameroniana, nelle quali un Benavides-agens dialoga su temi cari alla cultura umanistica con un eremita assai prossimo a quello del terzo libro degli *Asolani*.²⁹ Penso altresì al *Dialogo nel quale si contengono varii discorsi* (Padova, G. Percaccino, 1561), repertorio dialogato di proverbi, motti, iscrizioni e perfino facezie, come quella che vede protagonisti Michelangelo e papa Paolo III.³⁰

28. M. Mantova Benavides, *Della Eloquenza. Novella*, A Ercole Fregoso, [Venezia, 1528 ca.], s.i.p.

29. Per i rapporti con Bembo si veda R.H. Terpening, *Pietro Bembo and the cardinalate: unpublished letters to M.M.*, in «Lettere italiane», XXII (1980), pp. 75-86.

30. M. Mantova Benavides, *Dialogo nel quale si contengono varii discorsi*, Padova, G. Percaccino, 1561, p. 20: «Per dar principio alla mia dirò così che belle e pronta [*risposta*] ne fa quella che fece la Santissima e Felicissima memoria di Paolo terzo ad un official suo. Costui nel tempo che Michel'Angelo Buonaroto dipingea la Capella famosa di S. Pietro in Roma, vedendola disse: "Che figurazze son queste", come quello che poco o niente s'intendesse di

Un effettivo andamento dialogico assume la parte finale della novella sull'eloquenza, quella in cui la tirata autopromozionale del poco avvenente giurista padovano Phalacro si alterna alla difesa che, con sempre minor convinzione e prima di capitolare, madonna Ginaiola fa della preferenza prima accordata al bellissimo filosofo genovese Calliplocamo. L'impiego dei nomi parlanti Calliplocamo ("dalle belle trecce") e Phalacro ("calvo"), utile a impostare da subito la contrapposizione tra doti estetiche e virtù interiori, non è la sola memoria del modello boccacciano, dal momento che anche questa novella viene ambientata da Benavides in

tempi calamitosi et infelici, ne' quali non pur la terra nostra, come sapete, ma universalmente tutta la Italia ne è stata vexata, sì per la mortifera pestilenza, sì etiandio per che era scarso il vivere tra tutti e carestia grande, eserciti e nostri, e peregrini (mercè della italiana discordia ritrovandosi quelle parti di lei aver occupate che già in pace vissono floride et in tranquillità, liete e felici [...]). E l'anno, che di sé lassava memoria a molti secoli che dopo noi verranno, fu della salutaria incarnatione del nostro signore, Mille cinquecento ventiotto.³¹

Novello Sileno socratico, Phalacro dispiega dunque tutta la propria eloquenza in una requisitoria che mira a evidenziare la supremazia sul rivale, i «beni dell'animo considerando, o del corpo, o della fortuna, o vero alla patria e sua e mia». Il confronto si estende alle città di provenienza dei due contendenti (con ovvia primazia patavina), chiama in causa la tradizione novellistica come repertorio di casi esemplari e, nel riguardare anche le rispettive competenze filosofiche, comporta pure l'autolegittimazione del genere cui lo stesso testo di Benavides afferisce.³²

pittura, e per dire il vero scioccamente sendo tutta via insieme col Papa e con molti altri cardinali e signori, et udendolo il maestro stesso; il quale, partiti che furono tutti, lo dipinse in bocca del diavolo, vestito com'era e conosciuto da tutti. E tornando un'altra fiata a riveder l'opra pur con il Papa, vedendosi il detto così in quel luogo posto, arrossi e vergognossi, e vòlto al Papa disse: "Padre santo, questo torto far non mi lasciate, anzi ingiuria troppo manifesta che hora mi ga questo eccellentissimo maestro". "Padre" rispose il Papa (costui era frate) "non sapete voi che la podestà nostra è nel purgatorio e che in inferno nulla est redemptio". "Sollo" disse il buon padre. "Dunque abbiate patientia" replicò il Papa "et apparate nell'avvenire di tacere e di essere più circonspetto, che per hora non ve ne potemo far altro". Si rise assai e 'l buon padre se ne andò via con le orecchie basse e credesi che da dolore poi ne morisse».

31. Mantova Benavides, *Della Eloquenza...*, cit., s.i.p.

32. Ivi, s.i.p.: «Volendomi ascoltare attentamente, come dite di voler fare, dilibro di farvi toccar con mano e confessare che non possa essere se non così come io vi dico, e questo sia o rispetto ch'alla persona ne abbiate, e beni dell'animo considerando, o del corpo, o della fortuna, o vero alla patria e sua e mia [...] non po' essere che nella philosophia naturale, alla

Di fronte a tale articolata requisitoria la capitolazione di madonna Ginaiola è inevitabile e vale da testimonianza del potere persuasivo dell'eloquenza, in grado di indurre a riflettere ma anche di provocare un piacevole stupore, di acquisire persuasivamente un consenso e di offrire un piacevole e istruttivo intrattenimento: «le qual cose tutte in quella minutissimamente avendo Ginaiola considerate, pesate e gustate, maravigliata dalla eloquenza di Phalacro e dalla dottrina, et alla verità del fatto pensando, dopo lunga taciturnità, fin all'ora dell'amor di Calliplocamo pentita, sì le riscaldarono il petto dell'amor fervente e caldo di Phalacro...».³³ Se il testo novellistico avesse una vita propria e una conformazione più canonica, la reazione di Ginaiola potrebbe valere da messaggio del racconto, o almeno da rappresentazione della reazione attesa entro il suo orizzonte di ricezione. La presenza di una struttura a cornice complica però la questione, e assegna a un lettore implicito ben determinato (il destinatario del testo) il compito di valutare non solo e non tanto l'efficacia della *performance* oratoria a cui ha assistito, ma soprattutto le sue implicazioni morali, dal momento che Ercole Fregoso viene direttamente invitato a scegliere se sia maggiormente da riprendere «la malignità di Phalacro, in trattare Calliplocamo così come egli ne 'l trattò e per poca occasione la amistà di molto tempo con esso lui contratta abbandonare, o la leggerezza di Ginaiola, che così tosto si lasciò sviluppare da colui che ella già mostrò più di amare che sé stessa».³⁴ Al netto dell'opzione misogina (nel corso della novella, sostenuta ingannevolmente proprio dallo stesso Phalacro: «il vaneggiare di queste pazzaruole, le quali a me non piacquero già mai con questo lor frascheggiare»), il focus del discorso morale di Benavides, colto nella sua completezza, cade dunque sulle responsabilità etiche di ogni atto elocutorio, sulle conseguenze di cui dobbiamo essere consapevoli quando usiamo le parole. E ciò proprio in ragione del loro potere.

Del resto, l'incipitaria celebrazione dell'eloquenza insiste proprio sulle sue principali funzionalità, ossia controllare l'opinione della «moltitudine degli uomini» e governarne gli «affetti», al fine di preservare un'«immortal

quale egli dà opra, pur una delle cose predette vi sia, et però se egli, come etiandio disse, fu philosopho, io era legista et philosopho, perciò che la disciplina delle leggi altro non è che morale philosophia, della naturale tanto più degna quanto che da lei senza comparatione alcuna più frutto et perfettione ne prendiamo circa 'l viver nostro [...] quando in me non vi fusse la bellezza de gli occhi corporali, non doveva però far che lasciaste cui con più begli occhi della mente e dell'intelletto vi poteva rimirare, gli quali da molto più debbono essere tenuti che quegli non sono [...]. Socrate philosopho sapientissimo, il quale modestissimo ne fu riputato e massimamente in se stesso lodare, non poteo però gloriarsi che a Sileno ne fusse simile, il quale ne fu calvo [...]. Non leggete voi, oltre di questo, quante belle et gentil donne han fatto questi amori stranieri et peregrini a tristi et infelici exiti divenire?».

33. Ivi, s.i.p.

34. Ivi, s.i.p.

memoria» degli «huomini virtuosi e grandi», e censurare «i vici de' pessimi et cativi». ³⁵ Questa è ovviamente l'accezione umanistica dell'eloquenza esperita dallo stesso Benavides nella presente novella, ma anche nelle due precedenti. Congedandosi da Paolo Francesco Pallavicino, l'autore si augura infatti che la reprimenda contro l'avarizia dei principi intensifichi ulteriormente le virtù del dedicatario, «acciò che tanto più dal mondo lodato siate [...] quanto più biasimato [*sia*] il Re d'Inghilterra». ³⁶ Analogamente, come si è già evidenziato prima, la riflessione intorno all'ingratitude offerta a Beatrice Pia degli Obizi mira proprio a incrementare l'esemplarità della gentildonna, in termini di «cortesia, liberalità, gratitudine e gentilezza», a dispetto dell'amico padovano «tristo e scelerato [...] degno di essere biasimato». ³⁷

Letti a ritroso, i tre testi sembrano dunque fra loro più connessi di quanto il confezionamento editoriale lasci intravedere. Nella terza novella si celebrerebbe infatti lo strumento attraverso cui gli uomini di cultura possono rendere eternamente famosi i potenti loro protettori che, come si esemplifica nella seconda novella, se non indulgono nel vizio dell'avarizia, evitano di rivelarsi ingrati rispetto ai benefici ricevuti, come invece viene stigmatizzato nella prima novella. A dispetto dei tre frontespizi che presentano i testi “alla spicciolata”, la consequenzialità del movimento argomentativo che si dispiega al loro interno sembra dunque suggerire, se non una vera e propria struttura macrotestuale, almeno l'illusione di un coerente *continuum* discorsivo, ritmato dalla calibrata alternanza di dedica, novella e ragionamento morale. Esercitandosi su un territorio di compromesso tra i modi della novella umanistica e il modello del *liber* boccacciano, il caso di Benavides testimonia quindi, una volta di più, «come la tipologia esemplare non solo permanga attraverso il Cinquecento e il Seicento, ma addirittura si rafforzi, riformulando le proprie pertinenze». ³⁸

35. Ivi, s.i.p.

36. Mantova Benavides, *Della Avaritia de' principi moderni...*, cit., s.i.p.: «e però è da desiderare, come senza alcun dubio sarà, che presto a quello horrevole e degno grado ne ascendiate che l'homo spera e crede, acciò che tanto più dal mondo lodato siate, come etiamdino ne fuste sempre in questo stato, quali sono state sempre etiamdino le forze vostre, col vivere tranquillo della virtù e de gli huomini virtuosi, quanto più biasimato [*sia*] il Re d'Inghilterra».

37. Mantova Benavides, *Della Ingratitudine...*, cit., s.i.p.: «Io non ho detto già mai cose che non siano più che vere e però con la vostra liberalità, valore, gentilezza, cortesia, nobiltà et altezza di sangue, beltà grande, ricchezza infinita, lieta e felice sempre vene restate, tanto più da essere non pur da me ma dal mondo tutto commendata, quanto fu non pur da me ma da tutti gli huomini Padoani il tintore tristo e scelerato, che materia ci dette di sì lungo ragionare, degno di essere biasimato».

38. A. Quondam, “*Limatura di rame*”: qualche riflessione sulla novella nel sistema del classicismo, in *Favole, parabole, storie. Le forme della scrittura novellistica dal Medioevo al Rinascimento*, Atti del Convegno di Pisa (26-28 ottobre 1998), a cura di L. Battaglia Ricci, R. Bessi, G. Albanese, Roma, Salerno Editrice, 2000, pp. 543-557, cit. a p. 557.